

I cattolicesimi bresciani. Un'analisi idealtipica

Ilario Bertoletti

L'uso dei tipi ideali, di origine weberiana, nell'analisi del mondo cattolico bresciano può essere un utile esercizio di chiarificazione fredda, avalutativa. Il tipo ideale, per Weber, è un insieme di determinazioni che definiscono l'identità di un oggetto sociale¹. Una definizione per approssimazione: il tipo ideale è un modello attraverso il quale dare un senso possibile a quanto accade. Nell'ultimo decennio tre appaiono i modelli di cattolicesimo presenti a Brescia. Innanzi tutto, un *cattolicesimo montiniano* caratterizzato da una fedeltà al Concilio Vaticano II. La fede, in questo tipo ideale, è l'orizzonte a partire dal quale orientarsi nella tarda modernità riconoscendo l'autonomia delle singole sfere sociali. Risultato dell'originale modo in cui parte del cattolicesimo bresciano ha saputo far fronte alla sfida del Moderno senza anatemizzarlo, il modello montiniano vive al proprio interno una divisione più o meno accentuata tra chi interpreta il

Concilio Vaticano II in quanto rottura con la tradizione cattolica – e quindi dialoga senza remore con la cultura laica – e chi, per contro, legge il Concilio come esempio di creativa continuazione di quella tradizione – donde una diffidenza verso ciò che è a essa estraneo.

Il secondo modello è rappresentato dalla sempre più marcata presenza di Comunione e liberazione e della Compagnia delle opere. In questo tipo ideale la fede è vissuta come un'esperienza da testimoniare integralmente in ogni ambito – sia esso culturale, politico o economico. Se il modello montiniano individua nella separazione delle sfere sociali il senso della laicità, quello ciellino, all'opposto interpreta se stesso come negazione di diritto di quella separazione, e in ciò rappresenta una risposta post-moderna alla crisi della modernità come luogo costitutivo di quella separazione. La laicità diviene rivendicazione in ogni piano della propria

1) M. Weber, *Il metodo delle scienze sociali*, Einaudi, Torino 1974.

appartenenza. Di qui la differenza tra i due modelli – una differenza teologica: tra chi individua nella modernità una conquista anche cristiana, e chi anela a un suo superamento in nome di una cristianità integrale. Si badi: per entrambi i modelli v'è la constatazione che i cattolici sono una minoranza. Ma da questo dato di fatto si traggono conseguenze divergenti: per i montiniani, importante è che persistano le conquiste cristiane della modernità, per i ciellini quel che conta è dare un'impronta cristiana al postmoderno.

Un terzo modello, per lo più sottovalutato, ha fatto irruzione negli ultimi anni congiuntamente all'affermazione elettorale della Lega Nord. È un *cattolicesimo* che potremmo definire *tridentino e post-moderno*. Tridentino perché fa dell'identità cattolica il baluardo da opporre alla minaccia delle immigrazioni – innanzitutto quella musulmana. Postmoderno perché dal cattolicesimo mutua dei simboli (la croce, le chiese) svuotati del loro significato teologico e risemantizzati politicamente per costruire un'identità etnica. Simboli da brandire contro il nemico, in un modello di cattolicesimo che sembra diventato il senso comune egemone visto il successo della Lega. Dove per senso comune si intende la grammatica profonda attraverso la quale si declinano le parole che orientano l'agire dei singoli.

Tre modelli dal radicamento sociale ed ecclesiale diverso: quello montiniano, maggioritario nel clero e in buona parte della cultura cattolica

bresciana, ma minoritario nella società. Quello ciellino, esso stesso minoritario nella società, tuttavia più in sintonia con essa in forza del suo rimarcare la necessità di un cattolicesimo come identità integrale. Quello leghista, inesistente culturalmente nel clero, anzi da esso contrastato ma maggioritario nella popolazione, al punto che ci si dovrebbe chiedere se non siamo di fronte alla nascita di un *cattolicesimo etnico*, che a suo modo si riconosce nella Chiesa pur non avendo da essa un riconoscimento ufficiale. Modelli che impongono di parlare ormai di cattolicesimi bresciani – una tendenza non solo locale ma nazionale. E qui insorgono interrogativi che investono la stessa autorità ecclesiale, titolare ultima della legittima definizione di ciò che significa cattolicesimo. Di fronte a questo pluralismo di fatto, qual è l'essenza del cattolicesimo? V'è un comune denominatore che legittimi autodefinizioni così diverse dell'essere cattolici? Questo scenario – ripetiamolo, non solo provinciale – non è il risultato inatteso – quasi un'eterogenesi dei fini – della scelta della Chiesa italiana di metter capo, nell'ultimo decennio, a una riconquista cattolica dell'Italia sotto il nome di progetto culturale? Un progetto ove preponderanti sono state le questioni di religione civile più che le domande teologiche. E dove in gioco è la religione civile, entrano in campo i valori, i quali, come ha mostrato con lucido disincanto un cattolico conservatore

quale Carl Schmitt², lungi dall'essere elemento di unità sono fattori primi di conflitto all'interno stesso dell'universo cattolico: affermare un valore significa condannare il disvalore di chi ad essi si oppone. Invocare i valori vuol dire introdurre una logica dell'amico-nemico. Certo, il differenziarsi interno del cattolicesimo italiano è l'esito di molteplici fattori, non ultima la stessa secolarizzazione – il cui primo effetto è il pluralizzarsi di ciò che era omogeneo. Ma a esso ha condotto anche l'azione della Chie-

sa, che è sembrata più un'agenzia di valori che la custode del *depositum fidei*. Un *depositum* le cui prime parole sono "speranza" e "carità", non certo "valori". Anche perché di valori vive quel cattolicesimo etnico che appare sempre più come la vera sfida, interna, alla Chiesa cattolica. Quasi uno scisma sommerso, esattamente opposto a quello paventato da alcuni intellettuali negli anni Novanta. Una sfida che interroga pure quei modelli di cattolicesimo laicale che hanno a cuore ciò che resta della cultura cristiana.



2) C. Schmitt, *Tirannia dei valori*, Morcelliana, Brescia 2009.